

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023

SALUTO DEL GRAN CANCELLIERE CARDINALE ANGELO DE DONATIS

Pontificia Università Lateranense, 15 novembre 2022

Cari studenti,
Chiarissimi professori,
Collaboratori amministrativi,
Illustri Ospiti,
Cari sorelle e fratelli,

ringrazio per la vostra presenza a questo Atto che segna ufficialmente l'inizio dell'Anno Accademico 2022-2023 che ormai sappiamo collocato nelle celebrazioni nel 250° della nostra Alma Mater, sorta per volontà di Papa Clemente XIV perché dalla cattedra del Vescovo di Roma potesse diramarsi ed operare un'istituzione di formazione e ricerca a servizio della Chiesa universale.

Una funzione sempre più evidente per il suo significato e la sua importanza che vede l'impegno degli studenti, la cui presenza, quest'anno più numerosa, è stimolo e incoraggiamento; come pure si realizza grazie al servizio che Docenti e Personale amministrativo offrono con costante determinazione e sacrificio anche di fronte alle immancabili difficoltà. Di questo l'Università vi è grata.

La giornata di oggi, poi, ci propone la figura di un grande Santo, Alberto Magno, che della *Universitas* è stato artefice, maestro e continuatore. Dalla sua dottrina siamo debitori per quel fondamentale passaggio verso la distinzione dei diversi ambiti del sapere, che non è separazione, ma desiderio di procedere verso un razionale disegno nel quale la persona si inserisce e scopre quel più ampio orizzonte del rapporto tra la fede e la ragione.

Ma con Alberto Magno l'idea di *Universitas* si arricchisce di una nuova regola: il *magister* ha la sua legittimazione nella capacità di formare allievi in grado di approfondire e far proseguire nel tempo la sua dottrina. In questo senso la relazione maestro-discepolo tra Alberto e Tommaso d'Aquino è molto più che un'immagine.

Per i docenti l'esempio di virtù di questo Santo, che Pio XI volle Dottore della Chiesa, può essere non solo monito, ma soprattutto modello di capacità intellettuale e di una vita in cui i talenti ricevuti sono posti al servizio degli altri, al fiorire del pensiero di un mondo e di una Chiesa che avevano di fronte nuove sfide a cui dare risposte. E Alberto lo fece con sapienza e lungimiranza, ma soprattutto con grande umiltà. È l'umiltà infatti che ci rende credibili, che fa cadere steccati e può concorrere a costruire un mondo in cui le scienze, l'insegnamento e la formazione diventano altrettanti veicoli di fraternità. Parola quest'ultima non astratta o ancor più, irraggiungibile, ma essenza di dottrina e spinta del pensiero.

L'umiltà è dote di colui che insegna, di colui che scruta il sapere alla ricerca di nuovi elementi e di rinnovate interpretazioni. È dote di colui che non esclude il nuovo ed è capace di mettersi quotidianamente in gioco, abbandonando timori o falsa prudenza, sapendo che

solo così può essere veramente docente ed educatore. Un'opera che non è impegno, né professione, ma missione.

Saremo formatori credibili solo se, con umiltà, sapremo orientare chi si avvicina a noi per conoscere, discernere, ricevere risposte; se supereremo preconcetti con scelte verso la giusta direzione, che significa riconoscere che siamo dono per gli altri solo se sottraiamo terreno alla diffidenza e spazio ai risentimenti, per lasciarci coinvolgere nella collaborazione e nel rispetto. Così giudizi, senso di superiorità e apparizioni frettolose diventeranno immagini lontane e il nostro riferimento sarà quello che Papa Francesco indica come “lo stile di Dio”. Uno stile fatto di vicinanza, compassione e tenerezza. Facciamolo nostro, e così l'Università continuerà ad essere custode e maestra di dottrina, fucina di conoscenza e palestra di relazione.

Infatti, per rispondere alla missione di garantire la qualità della formazione, l'Università ha bisogno del sale della conoscenza e di buon lievito per crescere nella ricerca. Sono elementi che permettono di rispondere alle novità e all'inquietudine che spesso le accompagna di cui non possiamo semplicemente prendere atto, magari con arrendevolezza, o pensare che saranno altri a reagire e a fare. L'essere formatori richiede tanta disponibilità ad “avere cura”, che è poi lo stile di Dio.

Illuminati dalla luce del mistero della Rivelazione, siamo chiamati ad imprimere alla ricerca non un ipotetico valore, ma il valore che l'esperienza quotidiana offre e le risposte che la ragione domanda. E così, liberi da una sterile ripetizione e costruzione di concetti, potremo dar vita a quell'*humus* dal quale lo studente ricava strumenti e metodo per il suo domani, vedendo fiorire idee, pensieri, postulati e modelli di indagine scientifica. La ricerca, infatti, sarà credibile se riuscirà ad esprimere il suo vero senso che sta nell'avere cura della conoscenza, nell'aprire spazi inconsueti fino a quel momento, nel suscitare nuovi interessi. Il ricercatore, lo sappiamo, non è un *turista della scienza* che guarda fenomeni, principi e postulati solo dall'esterno e superficialmente, ma è colui che fa della scienza la meta del viaggio per renderla un dono agli altri, una risposta nei momenti lieti, ma anche nelle situazioni di dolore e smarrimento.

La ricerca è una componente specifica di quella relazione che nella vita universitaria e della vita universitaria è il fondamento, il criterio di funzionamento e l'obiettivo. Per questo domanda di avere cura e senza limiti curare quanti dalla ricerca traggono spunto per formarsi e formare o attendono risposte ad interrogativi sempre più pregnanti e impegnativi forse perché toccano il senso della fede, l'essenza dell'essere credenti o i principi del vivere comune. L'avere cura va vissuto come antidoto ad un sistema chiuso, imprigionato in rigidi schemi che rischiano di generare indifferenza verso i risultati raggiunti o magari di enfatizzarne la portata. La cura per la ricerca invece è in grado di generare capacità di ascolto e di accoglienza, ad iniziare da quanti vedono in chi pensa, in chi indaga, in chi consiglia, un faro per il proprio agire e per il proprio domani.

Carissimi, l'impegno e gli sforzi che quotidianamente mettiamo in atto per realizzare la qualità della vita ordinaria nell'Università, dimostrano che per essere credibili c'è bisogno di dedizione e non solo di appartenenza, di creatività e non solo di esperienza. Ma soprattutto

è richiesta una buona dose di coraggio per uscire dalle abitudini e dagli schemi ripetitivi che, forse, possono renderci tranquilli nello spazio di un momento, ma impediscono di guardare all'oggi e di scrutare i segni dei tempi. E così ci impediscono di avere cura.

Vorrei incoraggiare tutti e ciascuno a proseguire in questo cammino, ormai intrapreso e strutturato, abbandonando illusioni e nostalgie del passato, ma orientando energie e azioni solo al bene della Comunità accademica. E vorrei farlo invitando ognuno di Voi, nei diversi ruoli e responsabilità, a pronunciare quotidianamente la preghiera di Papa Francesco a ricordo dei sessant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II: “Tu che ci ami, liberaci dalla presunzione di autosufficienza e dallo spirito di critica mondana. Tu che ci pasci con tenerezza, liberaci dall'autoreferenzialità, dall'inganno diabolico delle polarizzazioni, liberaci dagli “ismi”. E noi, tua Chiesa, con Pietro e come Pietro, ti diciamo: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amiamo» (cfr Gv 21,17)” (FRANCESCO, *Omelia*, 11 ottobre 2022).

A tutti un sereno anno accademico, che sia fecondo per la nostra Università che celebra il suo giubileo. Grazie.